

Occupazione

Un sindacato che sappia guardare oltre l'emergenza

«La disoccupazione di massa — ha scritto tempo fa Vittorio Foa — è il vero grande protagonista della storia italiana del secondo dopoguerra». Se infatti si analizzano attentamente tutte le grandi scelte di politica economica (anche quelle infelici) possono essere ricondotte ad un unico nodo centrale: ridurre la disoccupazione.

Laura Balbo in un recente articolo sull'Unità (20 giugno '85) ha descritto molto bene la schizofrenia della classe politica di fronte a questo problema. Non ci si può limitare, sostiene, alla semplice rilevazione della «drammaticità del fenomeno», in particolare nel Mezzogiorno, «in particolare dei giovani» e «delle donne», come recitano le banali e vuote maschere politiche. La lontananza e l'esteriorità d'intervento politico, comuni anche alle forze della sinistra (sindacato compreso), sommate alla crisi strutturale in atto ed alla marginale attenzione del governo, hanno prodotto non solo una pesante e insostenibile situazione economica, ma anche una profonda trasformazione culturale.

risparmi di forza-lavoro. In presenza di questa radicale novità (peraltro non certo imprevedibile o imprevista) le nozioni di «pieno impiego» e di «lavoro a tempo pieno» stanno perdendo il loro significato, in un contesto in cui è possibile produrre un volume di beni e servizi con un numero decrescente di ore di lavoro.

Non è però onesto sfuggire al problema. La mancanza di lavoro non può essere contrabbandata come rifiuto o magari liberazione del lavoro e quindi come ulteriore dimostrazione dell'esistenza di una «famosa» società post-industriale e post-lavorativa. Si deve evitare di confondere una questione etica (come possono essere definite varie forme di rifiuto del lavoro) con un preciso dato storico ed economico. Se una diminuzione rapida della durata del lavoro salariale pare fisiologicamente inserita nell'evoluzione tecnica in corso, tale tendenza conduce a ipotizzare una diversa ripartizione del «tempo-vita» di ognuno, tradizionalmente diviso in scuola-lavoro-riposo. In quest'ottica anche la formazione professionale (progetto figlio dell'alternanza studio-lavoro) è insufficiente: non si è colto che l'istituto formativo non può essere limitato ai soli giovani, ma si deve riconoscere il bisogno e il diritto a percorsi misti di formazione e lavoro per tutti.

Un discorso a parte merita la questione giovanile. I dati di molte ricerche mettono in rilievo che è avvenuta una trasformazione di mentalità — per ciò che riguarda la concezione della società e del lavoro — molto profonda. I giovani non ricercano più (e come potrebbero?) legittimazione e collocazione sociale all'interno del processo lavorativo; essi mostrano di ricercare altri spazi di espressione, di gratificazione in una diversa organizzazione della propria vita, in cui il lavoro (tradizionale) non è, o non per sempre, centrale come in passato. Vengono così a trovarsi in conflitto due concezioni del lavoro (e della vita), radicalmente differenti. E in fin dei conti la stessa precarietà che origina la ricerca di una combinazione «lavoro-attività varie», così diffusa nel mondo giovanile (esempio il job sharing o i pony express o il precariato nel fast-food). Si mostra il serbatoio dell'occupazione stabile e prolungata e se ne riempie un altro, a più basso livello, deprofessionalizzato, saltuario, mobile, più occasionale.

Il problema della disoccupazione — se colpisce soltanto i giovani — riguarda la classe operaia nel suo complesso. L'aumento vertiginoso dei tassi di disoccupazione rischia di tradursi in una radicale crisi della solidarietà, in una «rottura della solidarietà di classe», nella perdita — come dice Foa — del «potere di essere operaio».

In questo quadro non si può quindi abbandonare l'obiettivo del lavoro per tutti (il lavoro minimo garantito), intervenendo nel tempo-orario ma soprattutto potenziando una mobilità qualificata dalla manifattura al terziario, anche attraverso la creazione di lavori socialmente utili che permetterebbero di collocare positivamente le attese di maggior soggettività ed autonomia che emergono soprattutto fra i giovani.

Il punto debole del sindacato è di non aver elaborato in questi anni un proprio progetto di governo della crisi e della trasformazione: la serie di attese — anche attente — prodotte non sono riuscite a tradursi in progetti operativi che chiarissero oltre l'emergenza di chiarezza.

Ed è ancora dalla città che si deve partire. E nella vita metropolitana che i giovani riversano e sublimano le frustrazioni e i drammi. Solo un sindacato «metropolitano», in grado cioè di cogliere questo alto grado di conflittualità latente, potrà incidere sull'identità di classe dei giovani.

Bruno Babando della Cgil piemontese

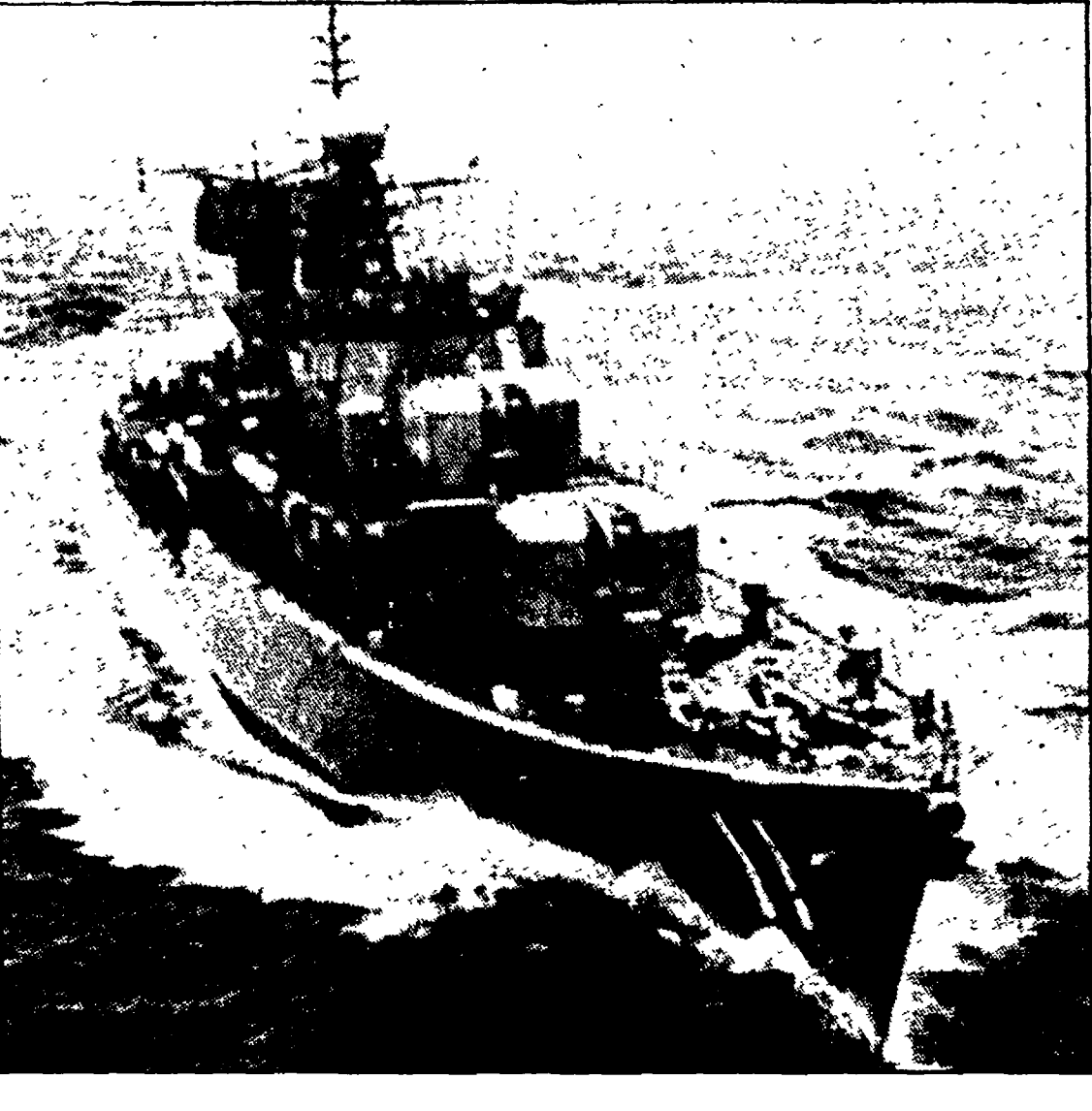
INGHIESTA/ Le statistiche-zombie delle forze armate italiane - 3

Vendesì flotta da guerra "chiavi in mano"

Sostanziale ammissione del ministro: in Italia prospera il commercio clandestino degli armamenti Verso il Terzo Mondo il 93% delle nostre esportazioni. Regimi reazionari? Conta poco

Quando gli si chiede di rispondere della vendita di armi all'estero il governo italiano non conosce mezze misure: o statistica-zombie o silenzio. Di esempi della prima ne abbiamo visti talmente tanti nelle precedenti puntate che non è il caso d'insistere. Quanto invece ai funambolismi usati per non parlare, c'è solo da dire che se uno dimentica l'argomento e il soggetto (l'esecutivo) finisce per trovarsi divertenti.

In questo senso un episodio significativo è quello che ha avuto per protagonista il ministro del Commercio con l'estero, Nicola Capria. In risposta a una interrogazione che chiedeva di sapere «il valore, in moneta corrente, del materiale bellico o ad uso bellico esportato dall'Italia negli anni 1980-83, Capria dichiarava alla Camera il 28 novembre 1984: «... le attuali strutture ministeriali non consentono, soprattutto in tempi brevi, rilevazioni dirette ed elaborazioni di dati relativi a (tali) esportazioni; rilevazioni che, in ogni caso, avrebbero limitata significatività riguardando le operazioni autorizzate e non quelle realmente effettuate». In altri termini il ministro stava sostenendo che il governo tollera il commercio clandestino d'armamenti. Diciamo tollera perché, per quanto si possa pensare che lo Stato italiano non sia un modello d'efficienza, appare incredibile che non abbia i mezzi per tenere sotto controllo il fenomeno.



A quanto ammontano le esportazioni «clandestine» di armi? Difficile dirlo. Si sa, tuttavia, che l'apposito comitato governativo ha concesso licenze nel 1983 per circa 1.700 miliardi, quindi 800 miliardi in meno di quella che dovrebbe essere una stima ragionevole del valore delle esportazioni militari italiane nello stesso anno. Notiamo incidentalmente che se si dovessero prendere per buone le cifre gonfiate sul volume d'affari dell'industria bellica tanto care all'establishment il 70% dei trasferimenti di armi italiane avverrebbe illegalmente. Un altro aspetto inquietante riguarda le tangenti d'intermediazione. Pare infatti che quando entrano in ballo gli armamenti, i mediatori tendano a farsi più voraci: in media pretenderebbero il 10% del valore dell'affare, con punte del 15% e oltre. Dunque, grazie alle esportazioni belliche, tutto un sottobosco di personaggi italiani e stranieri viene a essere foraggiato per centinaia di miliardi l'anno.

Ci sono, quindi, motivi a sufficienza per riformare di corsa la normativa vigente. Ci sono volute, comunque, tre legislature e numerose proposte di legge per indurre finalmente il governo a prendere sul serio la questione e presentare — pochi mesi or sono — un proprio disegno di legge. È questo un passo importante verso la discussione parlamentare della materia, anche se nel complesso il ddl rigurgita di gravi difetti. Tanto per cominciare, nel nebuloso di una legge che dovrebbe servire a controllare le esportazioni di armi si dice che essa «si preoccupa di razionalizzare, rafforzare e riordinare gli interventi governativi di supporto alle esportazioni». Poi il governo invece di rendersi responsabile di fronte al Parlamento tutto, come avviene in ogni paese civile, riferirebbe al Comitato sui servizi di sicurezza. Ciò perché la «riservatezza» sarebbe «regime connaturale alla materia».

Qui è bene intendersi. Che nella fase di una trattativa concernente la forniture d'armamenti il governo possa ritenere inopportuna la pubblicità è forse comprensibile. Una volta concluso l'affare, però, il governo deve rispondere politicamente delle proprie scelte, così come deve fornire dati aggregati attendibili al Parlamento e all'opinione pubblica. Infine in una nuova legge andrebbe scritto a chiare lettere che l'Italia non vende armi a paesi in guerra, né a paesi colpiti da un embargo delle Nazioni Unite e che l'Italia non produce e non schiera armi nucleari, batteriologiche o chimiche. Affermazioni del genere mancano nel testo governativo che



arriva anzi all'assurdo di classificare al primo posto della lista di materiale bellico sottoposto a licenza per l'esportazione proprio le «armi nucleari, biologiche e chimiche».

La riluttanza ad inserire restrizioni serie si capisce meglio se si guarda ad alcune caratteristiche delle vendite italiane. In primo luogo c'è il tipo di prodotto che, relativamente poco sofisticato com'è, raramente riesce ad interessare i nostri alleati, quasi tutti paesi più ricchi del nostro. Ne consegue che il mercato privilegiato delle armi italiane è il Terzo Mondo. Il si dirige, secondo l'istituto

svedese Sipri, il 93% delle esportazioni italiane di «grandi sistemi d'armamento» (aerei, elicotteri, navi, missili e veicoli corazzati). Per intenderci la corrispondente quota americana è del 50%, quella sovietica del 70, quella francese e britannica si aggira attorno all'80, quella tedesca-occidentale è poco più del 50.

C'è poi il problema della concorrenza. Come se non fosse già abbastanza agguerrita quella dall'alto (Usa, Urss, Gran Bretagna, Francia e Rft) anche quella dal basso comincia a farsi sentire. C'è oggi tutta una schiera di «nuovi produttori» (Brasile, India, Indone-

meno mortiferi. In comune si riuscirebbe forse a tenere meglio sotto controllo la spirale dei costi crescenti dei sistemi d'arma. Aumenterebbe l'efficacia difensiva dell'alleanza e a costi minori per il fatto di poter contare su equipaggiamenti standardizzati e interoperabili. Si affievolirebbe la pressione sui singoli governi delle rispettive lobbies industriali-militari, con la conseguenza di guardare più serenamente al problema del controllo degli armamenti. Non è il disarmo certo, ma un passo in quella direzione tutto ciò potrebbe pur esserlo, ammesso che la strada venga percorsa con convinzione. È questo che ha in mente Stefano Lombardo, amministratore delegato della Sipri, a mettere, con un certo sgomento, di essere d'accordo con lui.

Marco De Andreis FINE — I precedenti articoli sono stati pubblicati il 23 e il 29 agosto.

LETTERE ALL'UNITA'

La Sip si sveglia (avendo torto) solo due anni dopo?

Cara direttore, Dalla Sip ho ricevuto una raccomandata con la quale mi invitava a pagare entro 5 giorni, pena l'interruzione del servizio, una fattura del 3° trimestre 1983, cioè di due anni fa.

Ho fortunatamente rintracciato la ricevuta del pagamento che dimostra l'esistenza del credito; ma mi preoccupa per quei cittadini nelle analoghe condizioni che non fossero in grado di dimostrare un pagamento così retrodatato e quindi si trovasse costretti a ripeterlo.

Oltre a ciò mi domando fino a quando sono tenuto a conservare la documentazione dei pagamenti e come la Sip intenda farlo e se lo faccia con chiarezza. Come potrà essere tranquillo che non dovrà chiarire con la Sip ulteriori presunte pendenze relative a periodi ancora più vecchi?

GIULIANO BAVILA (Segrate - Milano)

Troppo spesso il capitalismo non garantisce libertà né democrazia

Cara direttore, ho seguito con interesse gli interventi — apparsi sulla stampa nazionale — di autorevoli personaggi della politica e della cultura sul dibattito che si è aperto nel Pci tra «miglioristi» e «rivoluzionari». Vorrei esprimere il mio punto di vista su tale controversia.

Certo, gravi difficoltà, in cui versa il nostro Partito, sia sul piano elettorale sia sul piano dei rapporti con gli altri partiti (il Psi in particolare), richiedono, per essere superate, delle scelte coraggiose in materia di programmi e di regole interne, pena un isolamento e un declino ulteriori. Ma affermare, come fanno alcuni, che è utopico pensare di superare il capitalismo, vuol dire, in termini di capitalismo, nei confronti di un sistema economico-sociale che ha colpe gravi e pesanti. A quanto mi sembra di capire, i sostenitori di questa tesi parlano dell'assunto che la libertà e la democrazia siano inscindibili dall'economia di mercato, dal capitalismo (vecchio discorso liberal-borghese).

Quanto ciò sia falso è noto a tutti. Forse che il liberismo economico ci preservò dal fascismo? Forse che i popoli dell'America Latina, dell'Asia e dell'Africa stanno lottando per un regime democratico in un contesto economico-sociale non capitalistico?

Mi si obietterà a questo punto che anche nei Paesi del socialismo «reale» si muore per i diritti civili, vero. Ma essi si nutrono di dramma che fanno disonore al socialismo. Bisogna battersi perché anche i lavoratori russi, polacchi, ecc. siano più liberi; ma bisogna nel contempo respingere la tesi secondo cui sarebbe impossibile costruire il socialismo nella libertà dato che oggi non esiste un socialismo diverso da quello finora realizzato.

Il nostro Partito, per venire al dunque, deve pur proporsi di governare, ma non per gestire l'esistente o per migliorarlo semplicemente; bensì per spezzare anche, col consenso democratico degli italiani, quei meccanismi che danno origine allo sfruttamento, alla disoccupazione, all'alienazione, alla distruzione dell'ambiente; che hanno provocato la morte, nella nostra società, di ogni sentimento di solidarietà verso i poveri e gli emarginati. Non possiamo e non dobbiamo mettere il comunismo tra parentesi, perché di comunismo c'è tanto bisogno, in Italia, in Europa, nel mondo.

È utopia tutto questo? ANGELO BAVIERA del Direttivo della Sez. Pci - Gramsci - di Aidone (Enna)

«Quello che mi risulta un po' meno biologico è uccidere per divertimento»

Cara Unità, vorrei rispondere anch'io alla lettera del signor Luigi Ramatoldi di Agro di Cesano del 13/8. Premetto che io non faccio parte di nessuna organizzazione ecologista o naturalista o anticaccia; sono solo un militante del Pci e come tale parlo nel mio partito lo spazio per affrontare tutti i problemi, compreso quello degli animali e della natura, che io amo molto.

La sua lettera, signor Ramatoldi, mi ha indotto ad esprimere alcune considerazioni. L'essere vivente animale è, per natura, costretto ad uccidere per vivere; l'uomo uccide la tortora per mangiare e la tortora uccide gli insetti per mangiare, e questo è il ciclo biologico. Quello che mi risulta un po' meno biologico è uccidere per divertimento.

Allora io le propongo di sparare ai piattelli. Forse non sarà entusiasmante vedere un piattello andare in mille pezzi; io penso però che non è molto bello vedere una tortora stramazzone sotto una scarica di pallini, vedere le sue piume sbriciolate in aria, fare qualche altro metro e poi... giù in picchiata. E sport questo? Beh, allora era sport anche quello dei gladiatori nel Colosseo. Certo, era sport, anche se molto incivile.

Signor Ramatoldi, io penso che una tortora è vita e come tale non va sacrificata per sport, ma credo che sia molto più bello educare i propri figli al rispetto della vita. Questo non significa che non si deve mangiare carne, ma vuol dire solo che non bisogna divertirsi ad uccidere.

LEANDRO RUFINI (Torlupata di Mentana - Roma)

Il sole, l'asfalto, la pressione specifica... la generosità e l'amore

Egregio direttore, un suo lettore le pone una domanda a cui, se permette, vorrei dare risposta in riferimento a «La strada arata dai cingoli dei carri armati» - l'Unità del 18 agosto.

Il comandante dell'unità i cui carri hanno inciso l'asfalto spilimbergese, ha da tempo preso contatti con gli organi tecnici comunali per la definizione del danno; è una procedura che si attua sempre quando, nonostante la buona volontà, reparti e mezzi militari provocano appunto dei danni.

Fatto questa precisazione, me ne permetta un'altra. I segni sull'asfalto non sono stati fatti «a memoria dell'intervento dell'Esercito italiano in difesa della Patria», come scrive — le maiuscole le ho messe io — il signor «Lettera firmata», bensì perché cingoli con elevata pressione specifica moventisi su un asfalto ahimè, solo che a quegli stessi mezzi si debbono tanti interventi che l'Esercito ha compiuto, a favore di singoli cittadini o d'interi comunità, con generosità ed amore: generosità ed amore che, con rammarico, non trovo nelle parole del suo a me sconosciuto lettore.

Gen. DIEGO BERTONCINI Comandante del Prestigio Militare di Spilimbergo (Pordenone)

La studentessa di «Jászalsószentgyörgy»

Cara Unità, sono una ragazza ungherese, mi chiamo Margherita Lukács, ho vent'anni. Studio all'Università e mi specializzo nella letteratura e nelle lingue straniere. Studio anche la lingua italiana. Per questo vorrei fare la conoscenza di italiani e della loro vita; vorrei corrispondere con giovani italiani.

MARGHERITA LUKÁCSI 5054 Jászalsószentgyörgy, P.O. 71 (Ungheria)

Siate brevi

Torniamo a ricordare ai lettori di scrivere lettere brevi. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

